



EURODERBY
La sfida Champions
Milan e Inter
al primo duello

SOGNO

FINALE



Il rossonero

**CONTIAMO
SUL VOSTRO INNO
ALLA PAZZIA**

di **MARCO IMARISIO**

E siste in qualche archivio una foto del 6 maggio 1979, che ritrae un bambino con espressione estatica sotto a una enorme stella sollevata da un gruppo di tifosi sul prato di San Siro dopo la conquista del decimo scudetto. Quel bambino sono io.

La prima gioia che mi diede il Milan era stata messa in grave pericolo dall'Inter. Tutti ricordano la corsa a perduto dell'avvocato Walter De Vecchi, autore dell'improbabile doppietta che ci fece rimontare un derby ormai perduto. Io penso ancora invece all'angoscia degli ottanta minuti precedenti, a quella sensazione di agonia che molti anni dopo, mi prese lo stomaco dopo il pareggio di Oba Martins nella semifinale di Champions del 2003.

continua a pagina 2

Il nerazzurro

**NOI SIAMO MEGLIO
PER TANTE
BUONE RAGIONI**

di **BEPPE SEVERGNINI**

Ora vi spiego perché l'Inter è meglio. Non parlo della semifinale di Champions — quella, chissà. L'Inter è meglio storicamente, idealmente, poeticamente, caratterialmente, cromaticamente. Il Milan ha qualità, lo ammetto. È una squadra quasi simpatica, soprattutto quando non vince; è necessaria alla reciproca gloria. Non mi dispiace, devo dire. Appena San Siro intona «Chi non salta, rossonero è!» io salto e canto, ma sostituisco il rosso con un altro, più pallido colore.

Il primato storico non dipende dall'anno di fondazione. Il Football Club Internazionale è stato istituito a Milano il 9 marzo del 1908 da un gruppo di ribelli dell'AC Milan. A cosa si ribellavano?

continua a pagina 3

EURODERBY: LE SEMIFINALI CHAMPIONS



SIETE I PIÙ FORTI: CONTIAMO SU DI VOI FORZA PAZZA INTER, FACCI SOGNARE

Il rossonero Il Milan sta nell'album di famiglia di chi cerca la vittoria attraverso la bellezza e il gioco. L'Inter è fiera di essere sparagnina e italianista, unità di misura del suo mondo

di **MARCO IMARISIO**

SEGUE DALLA PAGINA 1

Non mi sono mai piaciuti, i derby. Neppure quelli giocati durante la nostra età dell'oro, grazie per sempre Silvio, quando la sfida cittadina divenne quasi un dettaglio, tanto era chiara la differenza tra chi stava facendo la Storia del calcio e chi invece si compiaceva della propria arretratezza calcistica. Il ventennio berlusconiano ha scavato un solco anche ideologico. Il Milan sta nell'album di famiglia che discende dall'Olanda di Cruyff, e via Liedholm-Arrigo arriva fino a Guardiola-Klopp, unendo chi cerca la vittoria attraverso la bellezza e il gioco. L'Inter è fiera invece della sua vocazione sparagnina e italianista, arrivando a utilizzarla come unità di misura del proprio mondo. Non tutti i gusti sono alla menta, dicono dalle nostre parti. Ne derivano però alcune conseguenze, in termini di trofei e di reputazione. Appena fuori dalla tangenziale, l'In-

ter ha lo stesso blasone europeo del Porto, proprio a essere generosi.

Questa doppia inferiorità li ha sempre fatti impazzire. In epoca recente, hanno dovuto inventarsi una identità alternativa per illudersi di colmare la distanza che li separa da noi. Esibiscono nei nostri confronti una animosità degna di miglior causa. Lasciamo perdere il «mai stati in B» che in un mondo globalizzato fa solo ridere. «Eh ma Berlusconi...», dicono rivendicando i loro artisti e intellettuali di sinistra. La politica toglie, la politica dà. Noi abbiamo avuto il Silvio, voi avete Ignazio La Russa.

Ma è per questo che non amo i derby. Perché vedo amici interisti che alla vigilia si trasformano in bulli da osteria. Ti guardano in tralice, imitando lo sguardo da duro alla Clint Eastwood. E finiscono invece per somigliare a Enrico Bertolino. Uno sforzo degno di un trattamento di psichiatria, ma inutile. Perché noi proprio non ce li filiamo. A differenza loro, noi sappiamo chi siamo, nella buona come nella cattiva sorte. Noi non contestiamo la squadra, non ci esaltiamo a giorni alterni. Noi stiamo sempre con i nostri ragazzi, e questo gruppo ha già il merito enorme di avere riac-

ceso una passione che sembrava sopita dopo quasi un decennio a luci spente. Saremo con loro anche il giorno dopo, comunque vada.

Tranquilli, siete i più forti e lo state dimostrando. Siete una squadra anziana e all'ultimo giro, la più vecchia delle ultime otto di Champions. Noi siamo una banda di ragazzini, in media 24 anni e tanto futuro davanti. Ancora una volta, è questione di scelte, di visione. Ma il presente è vostro, bisogna riconoscerlo. Solo voi potete venirci in soccorso. L'identità recente dell'Inter è fondata su un compiaciuto elogio della propria follia, sintetizzato da uno slogan, «Pazza Inter, amala», che serve soprattutto da giustificazione per i vostri frequenti disastri sportivi. Piace ricordare in questa sede l'harakiri di Bologna con il quale ci avete consegnato l'ultimo scudetto. In teoria, non c'è partita. Ma contiamo sulla vostra essenza più intima, quella che vi rende così orgogliosi. Forza pazza Inter, facci sognare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Vedo amici interisti trasformarsi in bulli da osteria in stile Clint Eastwood. Ma somigliano a Bertolino

”

Appena fuori dalla tangenziale, l'Inter ha lo stesso blasone europeo del Porto, proprio a essere generosi



VENT'ANNI FA

Certi pareggi vogliono dire tutto

di CARLO BARONI

Ci sono pareggi che vogliono dire tutto. Anche vittoria o sconfitta. Quello (anzi due) del derby in semifinale del 2003 è uno di questi. Partite così in bilico come un bicchiere sull'orlo di un tavolo che basta un niente per farlo cadere. La foto ritrae il preludio dell'andata, il 7 maggio. C'è uno Zanetti che corre (o fugge?), quasi l'idea di sottrarsi al Fato. Gli altri si stringono mani sudaticce per la tensione (la paura?). Finirà 0-0 che sembra un niente invece decide tutto. L'astrusa regola del gol in trasferta che vale doppio. Così al ritorno in «casa» dell'Inter un altro pareggio, però per 1-1, cambia volto alla storia della Champions. Milan in finale, l'Inter resta a San Siro. Batoste così ti temprano. I tifosi nerazzurri le conoscono. Hanno in tasca un calendario del dolore e dell'ingiustizia. Uscire per un pareggio. Roba che solo chi ha il cuore nerazzurro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCHE IL MILAN È MATTO E SI VERGOGNA NOI LA FOLLIA LA CANTIAMO CON GIOIA

Il nerazzurro Nero e azzurro è il cielo terso della notte, il mare dopo la tempesta. Rosso e nero ricordano diavoli bonaccioni, fumosi tramonti. Come si possono paragonare le due maglie?

di BEPPE SEVERGNINI

SEGUE DA PAGINA 1

Al divieto di arruolare giocatori stranieri oltre a quelli già presenti in rosa, deciso dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio, e accettato dalla società rossonera. Lo spirito nerazzurro, in sostanza, è internazionale: di nome e di fatto.

Qualcuno, per sostenere il primato ideale del Milan, ne ricorda l'origine operaia, rimasta nel soprannome dei tifosi — casciviti, cacciaviti — che peraltro non usa più nessuno. Per l'Inter — tradizionalmente liberale, borghese, illuminata — le cose sono diverse? Ma no! Le squadre che portano il nome della città — Milan, Torino, Roma, Genoa — hanno spesso un'ascendenza popolare, ma nei fatti il tifo è ormai socialmente e politicamente mescolato.

Veniamo alle vittorie, sulle quali i cuginetti costruiscono la propria fragile idea di primato. Scudetti, siamo pari: 19 a testa (a proposito:

né Inter né Milan scrivono sullo stadio di averne vinti un paio di più, e questo gli fa onore). Il Milan ha conquistato più Champions, certo (7 contro 3). Ma nel calcolo andrebbero inseriti altri fattori. L'Inter ha vinto il Triplete (2010), il Milan mai. L'Inter ha sempre giocato in serie A, il Milan è stato due volte in B («Una volta gratis, l'altra a pagamento», per citare l'immortale Peppino Prisco).

Siamo al primato letterario. Qui, davvero, non c'è partita. La comunità dei poeti e degli scrittori nerazzurri è vastissima. Limitiamoci a citare Giovanni Raboni e Vittorio

Sereni, compagni di stadio. Anche il numero delle opere vede primeggiare l'Inter (chi scrive ha fornito il suo piccolo contributo). Gli autori nerazzurri, va detto, sono oggettivamente favoriti. Scrivere di Ronaldo (quello vero) è più facile che raccontare di Rivaldo. Il Principe Milito è un assist letterario, come il Toro Lautaro; Olivier Giroud non ha la stessa carica poetica. Kakà, forse? Un bravo ragazzo, non si capisce perché non ne abbiano fatto il protagonista di un libro per l'infanzia.

Il primato caratteriale e cromatico? L'Inter è una squadra femmina,

che intuisce, reagisce e va dritta al punto. Il Milan è un concetto maschile: pondera, elabora e costruisce, con alterni risultati. E i colori? Be', nerazzurro è il cielo terso della notte, il mare dopo la tempesta, il ghiacciaio all'alba. Rosso e nero stanno bene insieme, non lo nego: ma ricordano vecchi libri di autori francesi, diavoli bonaccioni, forni per la pizza, fumosi tramonti nel traffico. Come si possono paragonare le due maglie?

Dimenticavo. Le semifinaliste italiane di Champions non sanno ancora se parteciperanno alla competizione nel 2023/24: il quarto posto in campionato è vicino, ma non è assicurato. Pensateci: non è una prova di grandezza imperfetta e delicata follia? Ecco, in questo Milan e Inter sono simili: squadre un po' matte, tutt'e due. Solo che noi l'abbiamo messo in musica e lo cantiamo con gioia. «Pazza Inter, amala!». Il Milan, della sua pazzia, un po' si vergogna.

Eh sì, noi siamo meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Vi spiego perché noi siamo meglio da tanti punti di vista. Incluso il primato letterario

”

L'Inter ha vinto il Triplete, il Milan mai. L'Inter ha sempre giocato in serie A, il Milan due volte in B

EURODERBY: LE SEMIFINALI CHAMPIONS

Il campione/1 Il portoghese proverà a recuperare fino alla fine, ma non sarà comunque al top
In ogni caso il francese, che s'intende benissimo con Rafael, garantisce sempre certezze realizzative

di CARLOS PASSERINI

Lo scatto, la smorfia, la grande paura. La sua uscita dal campo dopo solo dieci minuti nella partita poi vinta sabato scorso in scioltezza sulla Lazio ha messo i brividi al Milan e ai milanisti. Perché ormai lo sanno anche i bambini: se va Leao, va il Diavolo. Altra velocità, altra fantasia, altra musica. La sua amata musica: Rafa canta il rap, scrive canzoni e incide dischi, ha pure un nome d'arte, «Way 45». Vedremo. Una cosa è certa: la sua presenza in campo è fondamentale per i rossoneri.

È cresciuto, Leao. Anche di testa. Quest'anno ha sicuramente pagato le tossine del tormentone del rinnovo del contratto. Non è un caso che, quando le trattative si sono bruscamente interrotte, verso inizio dell'anno, il giocatore ne abbia risentito. E parecchio. Gli serviva

Leao si è fermato contro la Lazio, dopo pochi minuti è stato provvidenzialmente sostituito da Pioli: resta l'uomo più atteso, anche per la gara di ritorno, non esce certo dalla sfida contro l'Inter. Olivier ha piede, testa e cuore per essere all'altezza

Emergenza Leao Nessuna paura ci pensa Giroud il cinico del gol

ritrovare le gambe, ma anche la serenità. L'agente Mendes, l'avvocato Dimvula, il papà Antonio: troppe voci da ascoltare, anche per questo il ragazzo è andato in tilt. E con lui il Milan. Un mese fa, Maldini ha riallacciato i dialoghi. E ora l'accordo sullo stipendio è stato trovato: 7 milioni netti l'anno, più un premio di due milioni alla firma. Ci siamo.

Il Diavolo ha bisogno di Rafael. Ma anche di Olivier Giroud. Anche per lui questa Champions è una grande occasione. A livello personale, anche. Perché quella notte in Qatar, il 18 dicembre dell'anno scorso, non l'ha dimenticata. Le sue lacrime dopo quella finale del

Mondiale sono difficili da scordare. Ecco perché la sfida nella sfida con Lautaro Martinez vale ancora di più. In palio non c'è solo la finale di Champions League del 10 giugno a Istanbul, ma anche la rivincita di Argentina-Francia. Quella notte Oli fu sostituito dal c.t. Didier Deschamps prima dell'intervallo.

Una scelta che di certo non pagò. Ma che di sicu-

ro ha acuito la voglia di rivalsa personale dell'attaccante francese, che a 36 anni ha ancora tutte le intenzioni di continuare ad alzare trofei. L'anno scorso i suoi undici gol sono stati decisivi per la conquista dello scudetto. La doppietta in rimonta nel derby del 5 febbraio 2022, che ha riscritto la storia di quel campionato, è diventata cult per i tifosi rossoneri. Che ormai a ogni gol gli dedicano un coro, sempre lo stesso: «Si è girato Giroud». Lui alza lo sguardo, sorride, ringrazia. Olivier l'usato sicuro, un'assoluta garanzia di tenuta, alla faccia dell'età che avanza.

Il suo elisir di lunga vita? Kiwi, preghiera e danza

moderna. In campo spesso prega («mi serve per sentire meno la frustrazione di certi momenti») e sul braccio ha tatuato una scritta: «Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla». Sul campo però nessuna pietà, l'istinto è quello del killer: vuole giocare sempre. E segnare sempre. Senza però mai eccedere in individualismi: se il d.t. Paolo Maldini l'ha preso e se il suo allenatore Stefano Pioli ne è già stato conquistato, è anche anzi soprattutto per la sua abilità nel fare reparto.

«Siamo una squadra, solo così si vince» ama ripetere Giroud, l'uomo che segna sol gol pesanti, mostrando un'umiltà fuori dal comune per uno della sua classe e del suo palmarès: una Champions con il Chelsea nel 2018/19 e un Mondiale con la Francia a Russia 2018. Quando è arrivato al Milan per un milione di euro di indennizzo al Chelsea, ha scelto di indossare la maglia numero nove. «La maledizione? Non sono superstizioso — disse chiaro e tondo il centravanti di Chambéry —. Credo in me stesso e nelle mie capacità. Da piccolo guardavo Van Basten, Papin e Inzaghi e indossare questa maglia mi rende molto felice».

Non sono parole di facciata. Infatti quella maledizione l'ha spezzata. Oliviero a Milano si trova bene. Tanto che ha scelto di restare. Ad aprile ha firmato il rinnovo di contratto fino al 2024: guadagnerà 3,5 milioni di euro più bonus. «Io mi sento milanista ogni giorno di più», ha detto il giorno della firma. Ecco perché vuole regalare alla sua squadra un altro sogno: la finale di Champions.

Garanzia

Olivier Giroud, 36 anni, in due stagioni con la maglia rossonera ha messo a segno 27 gol in 79 partite. Nel suo palmares, lo scudetto 2022 col Milan, 1 Champions League e 1 Europa League col Chelsea e il titolo mondiale nel 2018 con la Francia.

Nella foto qui accanto, un abbraccio di Leao con Zlatan Ibrahimovic (Italy Photo Press, Ap)





Il campione/2 Nel dopo Qatar l'adrenalina è calata e ha vissuto una delle sue quarantene senza reti ma è sempre stato il primo a trascinare il carro di Inzaghi anche quando era vuoto

di **PAOLO TOMASELLI**

L'aspetto positivo di una stagione spezzata in due dal Mondiale è che si capisce meglio la pasta con cui sono fatti i giocatori: solo uno come Lautaro Martinez nell'ultima partita prima della sosta, a pochi giorni dall'inizio di un sogno che poi si sarebbe realizzato, poteva essere lì a lottare senza risparmiarsi uno scatto in più sul campo dell'Atalanta, per difendere una vittoria fondamentale per l'Inter, già allora in ritardo in campionato. Anche se la fascia non è sempre sul suo braccio, per questioni di anzianità interista, quella di Lautaro è la pasta del vero capitano, del leader che dà l'esempio e non vuole lasciare niente di intentato. E se poi per strada resta qualcosa, allora il Toro lotta più di prima per riprenderselo. Un faro nella tempesta, una luce nelle grandi notti come

Nelle notti speciali ruota tutto intorno a un condottiero chiamato El Toro

queste semifinali di Champions: il campione del mondo ha deciso l'ultimo derby in campionato e ha sigillato con un gol magnifico quello della Supercoppa. E per arrivare fin qui ha trascinato l'Inter nella folle e dolce serata del Camp Nou a ottobre, altro snodo chiave.

Poi, certo, l'adrenalina, assieme al picco di forma raggiunto in Qatar, proprio dopo il doppio derby invernale, è calata e Lautaro ha vissuto una delle sue quarantene senza gol, in cui però è sempre stato il primo a trascinare il carro di Inzaghi anche quando era vuoto. Adesso, che la gamba è tornata quella dei giorni belli e che il gol è un

appuntamento fisso, il numero 10 è pronto ad essere l'uomo giusto al momento giusto. Perché la pasta di un capitano si vede quando tutti si aspettano di vederla. E nessun giocatore è atteso a questo incrocio con il destino ad altissima quota più del Toro di Bahia Blanca, l'uomo che doveva tirare il quinto rigore nella finale del Mondiale contro la Francia, ma non ne ha avuto bisogno. Un episodio, assieme all'andamento del torneo con l'esplosione di Alvarez, che ha lasciato in Martinez una sensazione agrodolce, una gioia violenta assieme a una fame an-

cora da saziare. E quale occasione può essere migliore di questo doppio derby che vale la finale?

Con la zuccata vincente di inizio febbraio, Lautaro è diventato, a quota 7, il secondo miglior marcatore nerazzurro nei derby, dietro a Nyers che ha fissato quota 11. Ma le statistiche quando si tratta di lui sembrano venire sempre in secondo piano, ma perché Lautaro gioca sempre prima per la squadra e poi per sé. Nemmeno in questo senso la stagione ha avuto un andamento così lineare, perché l'adattamento al ritorno di Lukaku si è interrotto

già dopo tre giornate per l'infortunio di Romelu. Lautaro ha dovuto sobbarcarsi assieme a Dzeko gran parte del lavoro, confermando l'affinità con il bosniaco.

Con Lukaku, nell'anno dello scudetto, era Lautaro l'attaccante di movimento.

Quindi non è un caso che il rientro del belga, piuttosto faraginoso, abbia rallentato i ritmi, con gli attaccanti nerazzurri in crisi di astinenza per settimane. Appena Lukaku ha svoltato davvero, nella sfida di Empoli in cui ha segnato una doppietta e fatto un assist proprio per Lautaro, l'Inter ha ripreso il volo in campionato, raggiungendo

Ha la pasta del vero capitano che non lascia mai niente di intentato. E se per strada resta qualcosa lotta più di prima per riprenderselo. Sono tornati gamba e appuntamento fisso con il gol. La sua «ferocia» determina i match decisivi

anche la finale di Coppa Italia.

Con Lukaku o con Dzeko, però in fondo cambia poco, anche se le caratteristiche dei due partner sono diverse. Tutto, nelle notti speciali, gira attorno a Lautaro, alla sua capacità di attaccare la porta, a quella di pressare l'avversario, a quello sguardo feroce. Dopo il gol del pareggio con la Lazio, che ha dato via alla rimonta nerazzurra in una delle tante sfide chiave per la Champions, Lautaro ha preso sottobraccio la palla e ha dato il segnale a uno stadio intero: il social media manager dell'Inter si è divertito a colorarlo di verde e a ribattezzarlo Hulk, ma il linguaggio del corpo, più che quello di un supereroe, era quello di un condottiero. Per brevità chiamato Toro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Implacabile

Lautaro Martinez, 25 anni, è alla quinta stagione con l'Inter: in nerazzurro l'attaccante argentino ha segnato 97 gol in 229 partite, vincendo lo scudetto 2021, le Supercoppe italiane 2021 e 2022 oltre all'ultima Coppa Italia. Ha trionfato anche in Coppa America (2021) e al Mondiale 2022: detiene il record di gol (15) messi a segno da giocatori argentini dopo il successo in Qatar (Ansa)





Il ritratto Nel 2003 allenava la Primavera del Chievo, ora il Milan è il suo porto sicuro: lo ha liberato e completato. Nel crollo di gennaio ha avuto il coraggio di stravolgere il suo credo

Pioli, l'ex «Normalone» che sa spingersi oltre i limiti

di ALESSANDRO BOCCI

Da mercoledì a martedì, sei giorni in cui Milano tornerà indietro, al 2003. Anche allora era una semifinale. E anche in quella circostanza il doppio derby di Champions, Inter-Milan, si consumò in sei giorni e chi l'ha vissuto non l'ha più dimenticato. Stefano Pioli allenava la Primavera del Chievo e la stagione successiva, accettando il corteggiamento della Salernitana, avrebbe cominciato dalla serie B la carriera di allenatore che lo ha portato sino qui. Il Milan è il suo porto sicuro, lo ha migliorato, liberato, completato. Non è più il *Normalone*, come lo chiamavano prima dello scudetto e dopo gli esoneri, dolorosi e spesso immeritati con cui ha fatto i conti nel suo lungo percorso in giro per l'Italia. Anche le dimissioni alla Fiorentina hanno lasciato il segno. Ora Stefano è *on fire*, il fuoco, l'anima di un Milan sostenibile che si affida alle parate del gatto Maignan, alle volate di Spedy Hernandez, ai dribbling leggeri e implacabili di Leao.

Ma è l'allenatore la vera forza del Diavolo che l'anno scorso, a sorpresa, ha ribaltato Inzaghi e gli ha portato via lo scudetto, arrivando per la prima volta sul tetto d'Italia. Sembrava l'arrivo, ma Pioli era convinto che sarebbe stato solo un'altra partenza, verso nuove mete e adesso, a un passo dalla finale di Champions, è facile pensare che avesse ragione. Il viaggio a Istanbul il 10 giugno sarebbe la chiusura di un cerchio magico e perfetto. Il Milan contro l'Inter non è favorito, ma non lo era neppure contro il Tottenham negli ottavi e tanto meno nei quarti con il Napoli. Però ha sempre sovvertito i pronostici. In fondo questo è il destino di Pioli, andare oltre i limiti, tenere la barra dritta quando serve e quando conta. In Europa ha su un alleato prezioso, la Storia. Non che l'Inter ne sia sprovvista, ma il Milan in Champions si esalta e si trasforma, la squadra più titolata al mondo dopo il Real Madrid.

Quando Stefano ha vinto lo scudetto, nell'umido pomeriggio di Reggio Emilia, in pochi tra i tifosi che affollavano il Mapei Stadium per partecipare da vicino a quel trionfo pensavano che più o meno un anno dopo sarebbe stato nella semifinale della Coppa più importante. E invece Pioli c'è riuscito, dentro una stagione eterna, particolare e complicata da molti fattori, compresa la lunga pausa per lo scombiccherato Mondiale in Qatar. L'allenatore ha fronteggiato tutto con la forza delle idee, del lavoro, della serietà: il lungo infortunio di Maignan, l'assenza perenne di Ibrahimovic, l'involuzione di De Ketelaere e l'inutilità di un mercato

che stavolta non ha dato niente. Pioli ha vissuto momenti di crisi, ma ha saputo superarli, diventando un allenatore migliore. Più maturo, più sicuro, perfettamente calato nella parte. Quando a gennaio il Milan è sprofondato in una crisi senza senso e all'apparenza senza fine, ha avuto il coraggio di stravolgere il suo credo, scegliendo la difesa a tre e sostituendo il gioco garibaldino, il suo marchio di fabbrica, con la solidità, trasformandosi, se vogliamo, in una sorta di Mourinho, che mette la praticità al centro di tutto. Poi è tornato a

quattro e alle vecchie certezze, ma il suo Milan non è mai uguale a se stesso. Ne sa qualcosa Spalletti, che ha dominato il campionato, ma si è arreso in Coppa.

Pioli adesso è arrivato a un bivio. Il suo Milan può prendersi la Champions, ma anche perdere tutto, la finale e la qualificazione alla Coppa dell'anno prossimo, visto che in campionato sono sei le squadre a lottare per tre posti. Gli alti e bassi di questa stagione ballerina hanno penalizzato i rossoneri. Ma tutto è ancora aperto in questo maggio carico di attese e di

speranze. I soldi della Champions sarebbero fondamentali per dare corpo al progetto. Perché il Milan è ancora acerbo e migliorabile sotto molti punti di vista e in tanti reparti. Pioli, spesso, ha coperto le magagne, ma in estate servirà un salto di qualità.

Ma ora conta solo il presente, una settimana di passione, un frullatore di emozioni e sentimenti. Un'esperienza nuova e irrinunciabile. Un premio e una tortura. Pioli ci sta pensando da giorni. L'anno scorso ha vinto lo scudetto grazie al derby di ritorno e alla, ormai



”

Quando ha vinto lo scudetto, nell'umido pomeriggio di Reggio Emilia, pochi tra i tifosi presenti pensavano che più o meno un anno dopo sarebbe stato nella semifinale della Coppa più importante

”

Ora sa di essere arrivato a un bivio. I rossoneri possono prendersi la Champions, ma anche perdere tutto: la finale e la qualificazione alla Coppa dell'anno prossimo

memorabile, doppietta di Giroud. Cosa si inventerà stavolta? L'Inter è più forte, ma il Diavolo di Coppa ha mille vite e lo ha dimostrato. Difesa di ferro (un gol subito nelle ultime sei partite europee) e contropiede letale. Pronto a un'altra impresa. Ha vinto il primo scudetto a 56 anni, potrebbe centrare la prima finale di Champions a 57. Ha messo a frutto la gavetta e l'eredità che gli ha lasciato Davide Astori, il suo capitano alla Fiorentina, lo ha reso migliore. La Coppa dei Campioni l'ha vinta da giocatore della Juventus. Da allenatore ci sarebbe più gusto. È il momento di provarci.

1

scudetto

vinto da Pioli col Milan come allenatore (2022). Da giocatore, con la Juve, ha conquistato 1 titolo (1986), 1 Coppa dei Campioni ('85), 1 Supercoppa Uefa ('84) e 1 Intercontinentale ('85)

54,14

la percentuale

di vittorie ottenute da Stefano Pioli nel corso delle quattro stagioni sulla panchina del Milan: 181 partite complessive, 98 vittorie, 47 pareggi e 36 sconfitte

9

anni di attesa

per la qualificazione del Milan alla fase a eliminazioni in Champions: è avvenuta il 2 novembre 2022, il giorno successivo al rinnovo del contratto di Pioli fino al 2025



Il ritratto Un rapporto tormentato, tante coppe e un peccato originale: lo scudetto perso lo scorso anno. Adesso, però, Simone ha l'occasione per sistemare tutto

Inzaghi l'allenatore equilibrista che ama vivere sul filo del rasoio

di **DOMENICO CALCAGNO**

Forse solo a Madrid, inteso come Real, avrebbero da ridire su un allenatore che dopo aver vinto la Supercoppa va a giocarsi la finale della coppa nazionale e la semifinale di Champions. Il tutto dopo aver perso a metà strada Skriniar, non aver praticamente mai avuto Lukaku, tornato per fare quella differenza che finora, per colpa degli infortuni, non ha fatto e senza dimenticare che i suoi risultati hanno portato nelle casse sociali 90 milioni. Simone Inzaghi è ormai abituato a vivere pericolosamente. Ha superato partite di Champions trasformate in ordalie (se perdi ti caccio) con una puntualità e una disinvoltura al limite dello stupefacente. Poi è vero, c'è il campionato e ci sono soprattutto i 50 milioni garantiti dalla qualificazione alla prossima Champions dei quali l'Inter non può fare a meno. E c'è il peccato originale di Simone, il campionato scorso, che avrebbe dovuto e potuto vincere e invece è finito all'altra metà di Milano.

Inzaghi è ancora un giovane allenatore, ha 47 anni, ma nel pallone ci sta da una vita. A 16 anni giocava nelle giovanili del Piacenza, inseguendo Filippo, il fratello maggiore, più vecchio di tre anni. Stesso ruolo, attaccante, sempre nell'ombra di Pippo. Solo una volta smesso di giocare Simone ha superato Pippo, dimostrando coi fatti d'essere un tecnico migliore. Da giocatore il meglio lo ha dato alla Lazio, dove ha iniziato ad allenare i giovani fino al 2016. Prima a interim, quando Lotito licenziò Pioli: in sette partite Simone fa 12 punti e qualifica i biancocelesti all'Europa League. In estate Lotito va a caccia di un allenatore di nome, il sogno è Bielsa. La trattativa è lunga e alla fine l'argentino non arriva. Tocca a Simone che inizia la prime delle sue cinque stagioni laziali. Vince due Supercoppe e una Coppa Italia e in pratica è l'unico a portare a casa qualcosa negli anni marchiati dalla Juve.

Sfiora la panchina della stessa Juventus, quando Allegri chiude il suo primo ciclo, arriva su quella dell'Inter quando Conte lascia dopo aver vinto il 19° scudetto nerazzurro. Non è facile succedere a Antonio, anche perché in estate l'Inter, per le solite ragioni di bilancio, cede Hakimi al Paris Saint-Germain e soprattutto Lukaku. Romelu sembrava dovesse rimanere, ma quando arriva il Chelsea che offre 120 milioni all'Inter e 12 a stagione all'attaccante cambia tutto e il belga torna in Premier.

Inzaghi si mette al lavoro: eredita una squadra abituata al 3-5-2 di Conte che è anche il modulo di riferimento di Simone. La squadra

gioca tutt'altro che male, passa il girone di Champions e sembra avviata a vincere un altro scudetto. Sembra. Il destino dell'Inter si compie il 5 febbraio 2022. Derby col Milan, i nerazzurri comandano e vanno in vantaggio con Perisic. I rossoneri sembrano impotenti. Poi arrivano i cambi, si sveglia Giroud che ne fa due, ribalta il derby e incrina le certezze dell'Inter, rilanciando Pioli e i suoi ragazzi. Lì cambia la storia della stagione, naufragata a Bologna quando Radu manca il pallone passatogli da un compagno. E non bastano la

Supercoppa e una Coppa Italia e una vittoria per 1-0 a Anfield Road per andare oltre quel derby e quello scudetto lasciato scappare via.

È il peccato originale che è rimasto sulle spalle di Inzaghi. Un peccato che le tante sconfitte in campionato hanno reso più pesante di un'altra Supercoppa e della finale di Coppa Italia da giocare con la Fiorentina. Un peccato reso mortale dalla sua frase «Dove vado io arrivano i trofei e aumentano i fatturati» detta il giorno prima di perdere a San Siro con la Roma. Un'uscita che alla società non piac-

que nemmeno un po' e che, forse, creò una spaccatura. «So da dove arrivano le critiche, ma non è un problema» commentò l'allenatore con sprezzo del pericolo perché, nel frattempo, le sconfitte in campionato si accumulavano. Ora, però, il momento è cambiato. Dopo il discorso dell'«unione», «siamo uniti», pronunciato prima dell'andata col Benfica. Infine il post Lazio, «la miglior partita della stagione»: «Abbiamo fatto una Champions e una Coppa Italia straordinarie, in campionato abbiamo perso punti sanguinosi, che

F

6

trofei nazionali

conquistati da Simone Inzaghi: 2 Coppe Italia (1 sulla panchina della Lazio e 1 su quella dell'Inter) e 4 Supercoppe (2 e 2), record in coabitazione con Fabio Capello e Marcello Lippi

62

la percentuale

delle vittorie conseguite da Inzaghi alla guida della squadra nerazzurra con 100 partite disputate, 62 successi, 18 pareggi e 20 sconfitte

7

i trofei

conquistati da Simone Inzaghi nella sua carriera di attaccante della Lazio tra il 1999 e il 2009: 1 scudetto, 3 Coppe Italia, 2 Supercoppe italiane e 1 Supercoppa Uefa



”

Dove vado io arrivano i trofei e aumentano i fatturati. Gli attacchi contro di me? Non è un problema, so da dove arrivano. La classifica non è ancora quella che vogliamo, dobbiamo continuare a vincere

”

Abbiamo fatto una Champions e una Coppa Italia straordinarie, in campionato ci mancano punti che non meritavamo di perdere, ma abbiamo vissuto emozioni uniche insieme ai nostri tifosi

non meritavamo di perdere, ma abbiamo vissuto emozioni uniche che vogliamo continuare a vivere con i nostri tifosi. La classifica non è ancora quella che vogliamo, dobbiamo continuare. I giocatori ci mettono un impegno folle e a me questo basta. Ho un solo rimpianto, non aver avuto l'intera rosa a disposizione e in forma come adesso».

Adesso però è il momento più importante, la doppia sfida col Milan può cambiare tutto, far fare un grande salto di qualità all'allenatore Inzaghi. E attenzione, perché come dice Mkhitarjan: «I cavalli vincenti si vedono alla fine».

EURODERBY: LE SEMIFINALI CHAMPIONS

L'analisi/1 L'ex allenatore rossoneri si aspetta un duello di grande equilibrio fra andata e ritorno e dà un suggerimento a Pioli: «Serve prendere subito in mano il comando del gioco»

Sacchi dice Milan (se gioca da Milan) «Poi in finale nulla è impossibile»

di **ARRIGO SACCHI**

Ci arriva meglio l'Inter, a questo derby di Champions. Nelle ultime settimane il Milan non ha giocato al suo livello, mentre i nerazzurri sembrano essersi lasciati il peggio alle spalle e hanno ritrovato la loro solidità. Ma c'è comunque grande equilibrio in questa semifinale. La certezza è che, per arrivare in finale, il Milan dovrà giocare da Milan. Quindi con il collettivo, che è poi la chiave che ha permesso di vincere lo scudetto l'anno scorso. Sinergia, compattezza, collaborazione fra i reparti. Vanno ridotte le distanze, per agevolare raddoppi e accelerare il recupero palla: le linee devono essere strette, massimo 20-25 metri, non 50 come è successo troppe volte ultimamente.

Serve correre in undici: solo così si esalta la qualità dei singoli. Esattamente come è successo nella doppia sfida ai quarti con il Napoli. Pioli ha fatto un grandissimo lavoro in questi anni: prima era un tattico, oggi sta diventando uno stratega. Sun Tzu, nell'Arte della guerra, scriveva che un tattico quando incontra uno stratega è spacciato. Oggi tutti i grandi allenatori sono strateghi, non tattici. Qualche volta però a Stefano capita di riscattare nelle vecchie paure.

Come nella partita d'andata in campionato, con la Roma, quando tolse un centrocampista per mettere un difensore: dal 2-0 finì 2-2. Stefano deve difendere le sue idee fino in fondo, senza paure, solo così il suo Milan può continuare a evolvere. E solo così può pensare di battere l'Inter e passare il turno. Niente tatticismi, bisogna puntare ad avere il dominio del gioco, fin dall'inizio. Coraggio, innovazione, conoscenza: questo è nel dna del Milan, fin dai miei tempi. L'Inter è forte, sta bene, ma Inzaghi punta troppo sul singolo, sul giocatore. Deve capire che il calcio va rinnovato sempre. Bisogna evolvere. Ad ogni modo, indipendentemente da come finirà, il fatto che ci siano due nostre squadre in semifinale è la prova che qualcosa sta migliorando nel nostro movimento.

Una crescita che non è casuale. Le piccole squadre stanno dando l'esempio: cercano la vittoria attraverso il gioco. Stanno mandando un messaggio anche alle grandi, gli effetti si vedono. Chi andrà in finale fra Milan e Inter, poi può vincere. A patto di giocarsela a testa alta. Con le idee. E senza paura.



Arrigo Sacchi, 77 anni (LaPresse)



11 settembre 2022 SALISBURGO-MILAN 1-1
Esordio in Champions con pari di Saelemaekers (Getty)



11 ottobre MILAN-CHELSEA 0-2
Aubameyang gela San Siro, dopo il gol di Jorginho (Ap)



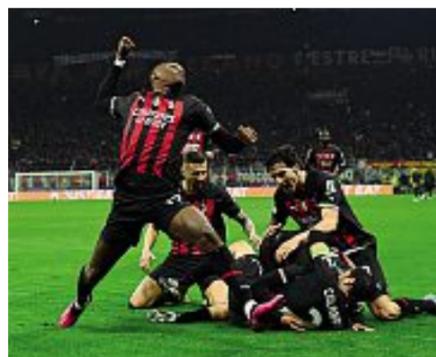
25 ottobre DINAMO ZAGABRIA-MILAN 0-4
Giroud festeggia il terzo gol dei rossoneri (Getty Images)



14 febbraio 2023
MILAN-TOTTENHAM 1-0
Brahim Diaz esulta dopo aver messo a segno al 7' minuto il gol che permette al Milan di battere il Tottenham al Meazza nella gara d'andata degli ottavi di finale. Nel ritorno a Londra la partita si chiude senza reti, risultato che permette ai rossoneri di conquistare i quarti di finale: sul cammino del Milan si presenta il Napoli, che viene eliminato grazie a un altro 1-0 nell'andata di San Siro (rete di Bennacer), con il ritorno che si chiuderà 1-1 e porterà in semifinale la squadra di Pioli (Ap)



8 marzo 2023 TOTTENHAM-MILAN 0-0
La festa dei rossoneri per il passaggio ai quarti (Getty)



12 aprile MILAN-NAPOLI 1-0
Dopo il gol, Bennacer travolto dai compagni (Getty)



18 aprile NAPOLI-MILAN 1-1
Giroud lucida lo scarpino a Leao dopo l'assist (Getty)



L'analisi/2 L'ex tecnico dei nerazzurri prova ad anticipare le mosse tattiche: Dumfries e Dimarco potrebbero avere un ruolo decisivo, così come le combinazioni tra gli attaccanti, Lautaro più uno tra Dzeko e Lukaku

Stramaccioni legge la partita dell'Inter «Ecco come Inzaghi può fare male»



13 settembre 2022 V. PLZEN-INTER 0-2
Dopo Dzeko, il raddoppio di Dumfries (Ap)



4 ottobre INTER-BARCELONA 1-0
Calhanoglu festeggia il gol vittoria (Getty Images)



1 novembre BAYERN MONACO-INTER 2-0
Choupo-Moting esulta dopo il raddoppio tedesco (Epa)

22 febbraio 2023
INTER-PORTO 1-0
La gioia di Romelu Lukaku dopo aver messo a segno nel finale il gol che decide la partita e la qualificazione dell'Inter ai quarti di finale. L'1-0 nell'andata di San Siro rende inutile lo 0-0 della gara di ritorno a Oporto: i nerazzurri passano così da una portoghese all'altra. Ai quarti la squadra di Simone Inzaghi trova il Benfica, battuto allo Stadio do Dragao 2-0 (Barella e ancora Lukaku) mentre al Meazza, il 19 aprile scorso, basta il 3-3 (Barella, Lautaro, Correa) per volare in semifinale col Milan (Getty Images)



Andrea Stramaccioni
47 anni (Afp)

di **ANDREA STRAMACCIONI**

Inter e Milan hanno moduli molto diversi, ciò comporta una serie di adattamenti tattici in fase di non possesso dai quali passeranno i destini della semifinale.

Partiamo dal basso: la costruzione dell'Inter, una delle migliori d'Italia, non incentiva il Milan ad una pressione altissima, anche perché gli interpreti (Giroud e Leao) non ne hanno le caratteristiche. L'Inter ha due uscite principali: Bastoni che spinge palla e la partecipazione di un doppio playmaker, ovvero un'alternanza tra il vertice basso (Brozovic o Calha) e la mezzala sinistra (il turco o Mkhitarjan). A Barella, centrocampista «box to box», il compito di attaccare l'area come terzo uomo che si aggiunge alle due punte. Con le «Third Part Entries», cioè l'attacco tramite inserimenti negli ultimi 20 metri, l'Inter può mettere in difficoltà il Milan in due modi. Il primo è l'ampiezza dei laterali sul rovesciamento veloce di lato, dove soprattutto Diaz sarà costretto a un lavoro extra per supportare la mediana, ragion per cui Dumfries e Dimarco, come hanno dimostrato spesso in Champions contro squadre che giocano a quattro, possono essere molto pericolosi. La seconda — e principale — verte sulle combinazioni e le straordinarie abilità di finalizzazione dei due attaccanti, Lautaro più uno fra Dzeko e Lukaku, con il primo a mio parere leggermente favorito: se dovessero riuscire a giocare in parità numerica isolando i due difensori centrali, diventerebbero molto pericolosi.

In fase di non possesso, l'Inter dovrà organizzarsi per arginare due grandi punti di forza del Milan, a partire dalla fascia sinistra con l'asse a prova di autovelox Hernandez-Leao (sempre che recuperi): sono convinto che in quella zona tenterà di uscire in pressione con la mezzala su Theo, lasciando il vertice basso su Bennacer e avendo con Dumfries e Darmian un raddoppio nella zona del portoghese. Il problema è la posizione di Leao e l'1 contro 1 che si crea quando il quinto è alto o fuori posizione, situazione molto comune sulla palla persa e decisiva contro il Napoli. Qualora Inzaghi confermasse Darmian, l'Inter guadagnerebbe in velocità nel duello e perderebbe in fisicità: un tema tattico interessante. Il secondo punto è Giroud, con la sua abilità nell'andare a crearsi delle situazioni in cui il centrale della difesa a tre viene isolato per avere l'1 contro 1 in area di rigore: così è già stato decisivo in altri derby.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



14 marzo 2023 PORTO-INTER 0-0
I giocatori esultano per il passaggio ai quarti (Getty)



11 aprile BENFICA-INTER 0-2
La festa interista dopo il raddoppio di Lukaku (Getty)



19 aprile INTER-BENFICA 3-3
Barella celebra con Dzeko il primo vantaggio (Getty)

EURODERBY: LE SEMIFINALI CHAMPIONS

I NUMERI, I VOLTI, LE SFIDE

1235 DERBY UFFICIALI

Questo l'elenco dei derby ufficiali (campionato, Coppa Italia e Champions League) tra Inter e Milan. Non sono comprese le sfide amichevoli e i tornei minori

Legenda: ● Vinte dall'Inter ● Vinte dal Milan ○ Pareggiate C Campionato CI Coppa Italia CL Champions League SC Supercoppa

Table listing 1235 official derby matches between Inter and Milan, including date, score, and competition type.



MILAN

Il cammino in Champions

FASE A GRUPPI (Gir. E)

6-9-2022 Salisburgo-Milan 1-1 (Saelemaekers)

14-9-2022 Milan-Din. Zagabria 3-1 (Giroud, Saelemaekers, Pobega)

5-10-2022 Chelsea-Milan 3-0

11-10-2022 Milan-Chelsea 0-2

25-10-2022 Din. Zagabria-Milan 0-4 (Gabbia, Leao, Giroud, aut. Ljubicic)

2-11-2022 Milan-Salisburgo 4-0 (Giroud 2, Krunic, Messias)

OTTAVI DI FINALE 14-2-2023 Milan-Tottenham 1-0 (Brahim Diaz)

8-3-2023 Tottenham-Milan 0-0

QUARTI DI FINALE 12-4-2023 Milan-Napoli 1-0 (Bennacer)

18-4-2023 Napoli-Milan 1-1 (Giroud)

Il bilancio 5 vittorie, 3 pareggi, 2 sconfitte

Gol 15 gol fatti, 8 gol subiti

+7 Differenza reti

Marcatori Giroud 5, Saelemaekers 2, Bennacer 1, Brahim Diaz 1, Gabbia 1, Krunic 1, Leao 1, Messias 1, Pobega 1, autogol 1

LA SCHEDA

Fondazione: 1899, Presidente: Paolo Scaroni, Allenatore: Stefano Pioli



IL PALMARÈS

Trofei nazionali

19 Scudetti, 7 Supercoppe italiane

31 Coppe Italia

Trofei internazionali

7 Champions League, 2 Coppe Coppe

18 Supercoppe europea, 3 Coppe Intercontinentali

1 Coppa del mondo per club FIFA

I più presenti

P. Maldini 56, A. Costacurta 43, G. Rivera 42, F. Baresi 39, M. Tassotti 35

Chi ha segnato di più



14 gol Andriy Shevchenko



11 gol Gunnar Nordahl

4 Miglior marcatore del Milan in un singolo derby: José Altafini, 4 gol (il 27 marzo 1960)

Da sinistra: Maignan, Hernandez, Tonali, Bennacer, Leao, Giroud

6 0-6

Maggior numero di vittorie consecutive: Milan, 6, dal 5 febbraio 1911 al 9 febbraio 1919 e dal 30 maggio 1946 all'11 aprile 1948

Vittoria con il maggior scarto a favore del Milan: 0-6 (l'11 maggio 2001)

43" 97'

Gol più veloce per il Milan: Pato, dopo 43 secondi (il 2 aprile 2011)

Gol più tardivo per il Milan: Cristián Zapata, Milan, 90+7' (il 15 aprile 2017)

306 I derby totali disputati

235 in partite ufficiali, 200 in campionato

MILAN 116 vittorie totali

79 vittorie Milan in gare ufficiali

69 vittorie Milan in campionato

36 vittorie Milan in gare non ufficiali

69 pareggi in gare ufficiali

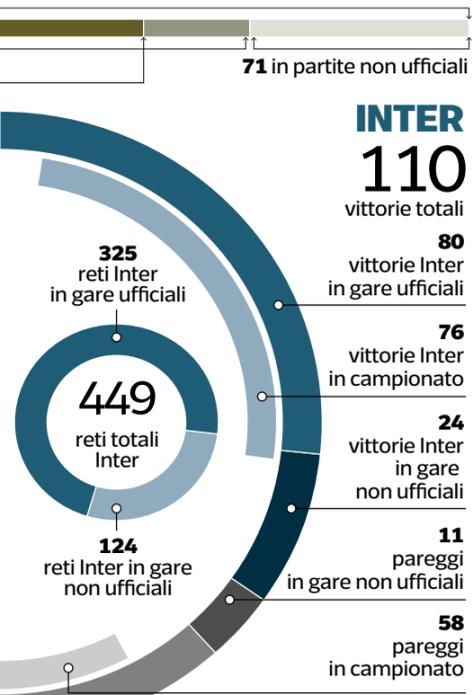
80 pareggi totali



Table listing 1235 official derby matches between Inter and Milan, including date, score, and competition type.



Table of match results for Inter Milan, showing scores, dates, and match types (official/unofficial).



INTER 110 vittorie totali

- 80 vittorie Inter in gare ufficiali
76 vittorie Inter in campionato
24 vittorie Inter in gare non ufficiali
11 pareggi in gare non ufficiali
58 pareggi in campionato

6-5 0-5

Partita con più gol 11, Inter-Milan 6-5 (il 6 novembre 1949)

Vittoria con il maggior scarto a favore dell'Inter 0-5 (il 6 febbraio 1910)

3 13'' 93'

Miglior marcatore dell'Inter in un singolo derby Giovanni Capra (il 6 febbraio 1910), Amedeo Amadei (il 6 novembre 1949), István Nyers (il 1° novembre 1953), Diego Milito (il 6 maggio 2012), Mauro Icardi (il 15 ottobre 2017)

Gol più veloce per l'Inter Sandro Mazzola, dopo 13 secondi (il 24 febbraio 1963)

Gol più tardivo per l'Inter Adriano, 90+3' (l'11 dicembre 2005)

Chi ha segnato di più



13 gol Giuseppe Meazza (12 Ambrosiana-Inter, 1 Milan)

11 gol István Nyers

LA SCHEDA

Fondazione: 1908
Presidente: Steven Zhang
Allenatore: Simone Inzaghi



INTER

Il cammino in Champions FASE A GRUPPI (Gir. C) 7-9-2022 Inter-Bayern Monaco 0-2

IL PALMARÈS

Trofei nazionali 19 Scudetti



Trofei internazionali

- 3 Champions League
3 Coppe Uefa
2 Coppe Intercontinentali
1 Coppa del mondo per club FIFA

I più presenti

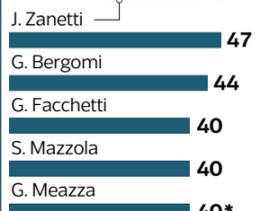


Illustrazione: FRANCO PORTINARI

Table of match results for Inter Milan, showing scores, dates, and match types (official/unofficial).



Il proprietario Il mantra del fondatore di RedBird è che il Milan non è una questione di soldi: i club sono «aziende di cultura» e devono puntare sulle connessioni con social, musica e moda

di **ARIANNA RAVELLI**

Quello che Gerry Cardinale — nascita nella Philadelphia agiata, laurea con lode ad Harvard nell'89, master a Oxford dove faceva anche il canottiere — racconta quando parla di Milan è che non è una questione di soldi.

Non è la prima cosa che ti aspetti di sentire dal proprietario americano di un fondo di private equity; ma nella marea di soggetti apparentemente simili che hanno investito nel calcio italiano in questi anni, è facile non cogliere le differenze. «Vent'anni fa presentarsi con un capitale era il vantaggio competitivo; oggi tutti hanno i soldi. Quindi devi essere migliore. Non siamo il tipo di investitori che si presentano e comprano. Non firmiamo assegni, noi scriviamo *business plan*». E quello del Milan conduce dritto a trasformare il club in una media company. Perché RedBird (8,6 miliardi di dollari di asset in gestione, e l'idea di base di unire sport, intrattenimento, cultura) e Cardinale (che nello sport iniziò finanziando, quando era in Goldman Sachs, la rete che trasmette le gare dei New York Yankees, oggi socio di LeBron James, di Ben Affleck e Matt Damon con cui ha prodotto il film «Air», partecipazioni nella conglomerata che



Inclusivo Gerry Cardinale, 54 anni, fondatore e managing partner di RedBird Capital (Getty Images)

Gerry Cardinale gioca d'anticipo sul futuro

controlla Liverpool e Red Sox, attività in tv, hospitality, stadi, assicurazioni) sono investitori sui generis. Lo si intuiva dalla foto di Gerry in piazza Duomo nascosto nella festa scudetto (poco prima di comprare il Milan) e lo si è capito me-

glio da come è stato organizzato il passaggio di proprietà da Elliott, con il famoso «vendor loan» (il prestito) ottenuto proprio dal fondo di Paul e Gordon Singer, che tanti sospetti ha suscitato. Quello che per Cardinale doveva essere il

punto di forza del progetto, ovvero la continuità, è stato il tema su cui in Italia è stato più attaccato, cosa che lo fa arrabbiare moltissimo. La struttura dell'operazione Milan è coerente con la visione espressa da Cardinale nei suoi interventi, in cui esalta la «virtù della continuità», il gioco di squadra («Le frasi iniziano con il noi, la proprietà personalizzata non ha senso»), oltre ovviamente alla politica dei conti in ordine (quest'anno il Milan raggiungerà il pareggio di bilancio). E così spiega la permanenza di due uomini della precedente gestione, Giorgio Furlani, oggi ad, e Stefano Coiro, direttore finanziario. Continuità, quindi, ma per fare cosa?

Niente di meno che «anticipare il futuro». Per Cardinale i club sportivi sono «aziende di cultura»: perché devono occuparsi dei diritti tv, della vendita dei biglietti, di creare contenuti social, di seguire tutte quelle connessioni sport-moda-musica-intrattenimento che per i giovani sono naturali. Devono, *of course*, avere uno stadio di proprietà che, per Cardinale, è meglio che il Milan costruisca da solo e non più con l'Inter, posizione che ha incrinato i rapporti con il proprietario dei nerazzurri Zhang. Batterlo in una semifinale di Champions aggiungerebbe un pizzico di piacere in più. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione Il giovane numero uno dell'Inter è costantemente vicino a tecnico e giocatori. Senza dimenticare di giocare una partita non solo economica per risanare i conti societari

di **DANIELE DALLERA**

Fa squadra. Per un semplice motivo: ci crede, sta vicino ai giocatori, si preoccupa quando hanno dei problemi. Steven Zhang potrebbe fare una vita da marziano multimiliardario, tra Pechino, Los Angeles, New York e naturalmente Milano, dove in ogni città ha proprietà e affari impreziositi da una collezione di supercar che attira l'occhio di chi lo vede passare, mai sfracciare perché ha il buon gusto di non esibirsi, di non dare di gas. Ma attenzione, a Milano, quartiere Bre-ra il suo preferito, tra i più affascinanti (c'è anche la sede del Corriere della Sera) lo si incrocia al volante di una 500 naturalmente personalizzata con i colori nerazzurri.

L'Inter sta diventando la sua vita, la sua gioia visti i risultati, uno scudetto, una Coppa Italia, due Supercoppe italiane e questa semifinale di Champions contro il Milan non è una ancora vittoria, chissà se lo sarà mai, ma è sicuramente una tappa prestigiosa che ha sorpreso tutti, forse non lui. Perché l'Inter per il giovane Zhang è un atto di fede, tanto è vero che di fronte a tanto scetticismo, alle molte voci, che si susseguono con scadenza quotidiana, sulla scontata cessione della società, lui procede per la sua strada che dovrebbe portare alla



Appassionato Steven Zhang, 31 anni, presidente dell'Inter e di Suning International (Getty Images)

Zhang, la voglia di fare squadra con il dialogo

ricerca di partner finanziari che rendano più solido il club.

Sempre secondo i soliti informanti, e può darsi che lo siano davvero, la vendita dell'Inter sarebbe resa inevitabile dall'esposizione finanziaria, da quel rosso, colore che

Zhang detesta, se poi è accompagnato dal nero, ancor più fastidioso in questi ultimi mesi, da quando il Milan di Gerry Cardinale ha rotto il patto di alleanza sul nuovo stadio a Milano imboccando una strada solitaria.

Sensibile, si è offeso. Ma chi gli sta vicino fa capire che nel giro di 24 ore ha dato ordini precisi, tra il politico, l'economico e il diplomatico, i suoi studi presso la prestigiosa Wharton School of the University of Pennsylvania gli garantiscono preparazione e competenza su diversi fronti, per affrontare e risolvere il problema stadio.

Lavora tanto e non in condizioni facili, perché deve convivere con due fusi orari, quello europeo e quello cinese, costante il rapporto quotidiano con la sede maestra Suning, di papà Zhang Jindong. Adesso la sua urgenza è battere il Milan, per tanti motivi, uno più valido dell'altro, da quelli tecnici a quelli economici.

Non è un caso che sia ancora più concentrato su ogni esigenza della squadra, sempre più frequenti sono in questi giorni di vigilia del Grande Derby riunioni, colloqui con Marotta e Antonello, i suoi due collaboratori più stretti. E Inzaghi, messo sotto osservazione, anche da lui, non solo da Marotta, viene rassicurato da telefonate e whatsapp. In questi giorni così intensi, Appiano Gentile diventa capitale del mondo di Steven Zhang: un modo per fare squadra. Se poi si vince, migliorano anche i conti della società. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Q

”

Preferiremmo costruire lo stadio da soli, essere padroni di noi stessi: abbiamo esperienza. Ma deve funzionare per tutti

F

”

All'inizio del nostro percorso avevamo giocatori che non avevano vinto nulla, ora le cose sono cambiate: vuol dire molto...



Il direttore tecnico L'ex campione ha avuto un ruolo fondamentale nel far crescere i giocatori anche se la stagione era iniziata con un rinnovo last minute e una campagna acquisti deludente

Maldini e la storia alla scrivania «Sogno Istanbul»

di MONICA COLOMBO

Quando un mese fa l'avversario, nei quarti di finale, era il Napoli e l'ostacolo sembrava impossibile da superare, Paolo Maldini in una videoconferenza dedicata ai tifosi del Diavolo che vivono in Ucraina, sentenziò: «Ci piace sognare. Senza il sogno probabilmente avremmo vinto meno Champions e anche nella rosa attuale ci sono parecchi sognatori».

Non solo grazie alla fase onirica il Milan è arrivato, a questo punto, a giocarsi, vent'anni dopo contro l'Inter, l'accesso alla finalissima di Champions. Come nel 2003, quando Paolo era il capitano di quella meravigliosa squadra che poi sollevò a Old Trafford la coppa. «Fu un mix di stress ed emozioni pazzesco, non ricordo un tour de force come quello a livello emotivo», ha raccontato nel tempo il direttore dell'area tecnica del Milan.

È indubbio che se i giocatori sono andati oltre le proprie possibilità, dando continuità a un progetto iniziato lo scorso anno con lo scudetto in rimonta, molti meriti vanno ascritti a Paolo. È lui che ha iniettato la forza di volontà nei calciatori, spingendoli a crederci. «Non sono qui solo per vantare come club ricavi superiori ma anche per ottenere risultati sportivi

in linea con la storia della società. Dobbiamo essere ambiziosi dal punto di vista sportivo», ammonì Paolo da Londra, prima che la squadra conquistasse la qualificazione nello stadio del Tottenham.

Eppure la stagione non era iniziata per Maldini sotto i migliori auspici, con il rinnovo del contratto arrivato l'ultimo giorno, ovvero il 30 giugno. Il prolungamento di due anni era giunto dopo una laboriosa trattativa con Elliott, precedente proprietario del Milan e anche con Jerry Cardinale, che dopo il passaggio delle quote del 31 agosto, ha acquistato il club. Lo scoglio era stata l'autonomia reclamata dall'ex capitano del Milan che, dopo il fantastico sorpasso sull'Inter in campionato, riteneva di aver maturato un credito nei confronti della proprietà.

La campagna acquisti diretta interamente sotto la propria responsabilità non ha dato però i frutti



Icona Paolo Maldini, 54 anni, direttore area tecnica (Getty)

sperati. De Ketelaere, costato 35 milioni, e Origi a cui è stato garantito un contratto di 4 anni da 4 milioni a stagione, rappresentano la punta dell'iceberg di una sessione che ha deluso le aspettative e soprattutto ha privato Pioli di adeguati cambi. Però, al netto del contributo decisivo offerto da Giorgio Furlani, ad della società, Maldini e Massara hanno condotto con diplomazia un lavoro infinito per arrivare a guardare con ottimismo alla permanenza di Leao.

Ora Paolo non vuole fermarsi. «Dopo il sorteggio mi ha chiamato Ancelotti. «Allora, ci vediamo a Istanbul?». Non sarà semplice ma penso che la storia del club ci dia la possibilità di crederci. È già successo: a marzo-aprile una stagione normale può trasformarsi in incredibile. Abbiamo questa possibilità e vogliamo sfruttarla». Del resto Paolo e Carletto hanno un conto in sospeso con Istanbul, teatro della più crudele euro-beffa della storia milanista, ad opera del Liverpool.

Ma prima c'è un derby da vincere: annotazione per gli statistici, anche nel 2005 — ai quarti di finale però — si affrontarono le due milanesi. Stam e Shevchenko firmarono il derby d'andata. I petardi contro Dida consegnarono nel ritorno il 3-0 a tavolino ai rossoneri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uomo chiave È il collante dell'Inter, il cardinale del pallone capace di gestire trionfi e cadute, eccitazione e ansia. Una stagione tra scelte al risparmio azzeccate e qualche errore

Marotta, in piedi sulla corda da vincente

di ANDREA SERENI

Si muove come un equilibrista su una corda. Difficile vedergli fare un passo falso, anche quando sembra dover cadere per forza. Normale se hai navigato tanti mari, hai visto molte tempeste, e ne sei sempre uscito a testa alta. Beppe Marotta è il collante dell'Inter che torna dopo 13 anni in semifinale di Champions League, il cardinale del pallone capace di gestire trionfi e cadute, eccitazione e ansia. Un caleidoscopio di emozioni, che spesso ha ritrovato nella Milano nerazzurra, il suo punto d'arrivo: il bambino che lucidava gli scarpini ai giocatori del Varese è arrivato, oggi, a spostare capitali. Otto anni come a.d. alla Juventus, dal 2018 stesso ruolo in nerazzurro. Ed ecco il derby che vale il pass per la finale più importante: «Sarebbe una grande emozione, che ci riporterebbe indietro nel passato e un bel biglietto da visita per Milano e l'Italia», aveva detto profetico, prima di eliminare ai quarti il Benfica, sulla sfida ai cugini.

«Con Marotta si vince», una frase che è come un assioma. Non è così semplice. All'Inter ha attraversato fasi diverse. Nell'estate del 2019 compra Lukaku per 75 milioni, ora è costretto a tenere a bada un equilibrio sottile: vendere prima di ac-



Riferimento Giuseppe Marotta, 66 anni, ad dell'Inter (Epa)

quistare, chiudere ogni sessione in attivo.

Trovare soluzioni valide a costi contenuti: così Marotta — e il d.s. Piero Ausilio — hanno costruito la squadra che guarda negli occhi il Milan per un posto in finale. De Vrij e Calhanoglu, presi a parametro zero, Dzeko arrivato per 2 milioni di euro. Poi jolly come Mkhitaryan, Onana — che piace al Chelsea, pronto a offrire 40 milioni —, bloccati da svincolati la scorsa estate e divenuti in breve tempo elementi chiave. Un po' come Acerbi, sbarcato a Milano in prestito dalla Lazio, oggi un altro insostituibile. E ancora: chiamare Simone Inzaghi quando Conte ha salutato ed è andato al Tottenham, una scelta che ha garantito continuità nel modulo di gioco, e ha permesso alla società di non ripartire da zero (e spendere quindi meno). Creatività, qualche colpo di genio, conoscenza e studio, la ricetta del

successo.

Le vittorie. Da quando Marotta è a.d. l'Inter ha messo in bacheca uno scudetto, due Coppe Italia e due Supercoppe italiane. È arrivata in finale di Europa League (nel 2020), e in semifinale di Champions. Poi, certo, ci sono anche gli errori: l'acquisto di Correa per quasi 30 milioni si è rivelato sbagliato, così come rifiutare i 60 milioni offerti dal Psg per Skriniar. Una scelta non semplice (i tifosi interisti erano pronti a tutto per trattenerne il difensore), non l'unica. Il bilancio generale, comunque, non può che essere positivo.

«Con il suo addio abbiamo perso tanto», ha scritto su Twitter Lapo Elkann, fratello di John e grande tifoso della Juventus. Non il solo, a Torino, a rimpiangere Marotta. Che però ha in testa solo l'Inter. Poteva essere nerazzurro nel 1982, quando aveva 25 anni, il presidente era Ernesto Pellegrini: «Per fortuna che non mi prese, mi sarei bruciato». Ha aspettato il 2018. «Questa sarà la mia ultima avventura», ha detto più di una volta. La politica la possibile sfida del domani. Obiettivi e sfide: la semifinale di Champions, la finale di Coppa Italia con la Fiorentina, finire tra le prime quattro in campionato. Di corde su cui camminare in equilibrio ce ne sono ancora tante. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Q

”

Carlo Ancelotti mi ha chiamato dopo il sorteggio e mi ha detto ci vediamo a Istanbul. Abbiamo una chance, sfruttiamola

S

”

Questa semifinale è una grande emozione, che ci riporta nel passato. Un bel biglietto da visita per Milano e l'Italia



I consigli di Kakà Il grande ex: «Maldini è un esempio per tutti, ha alzato cinque Champions

Partite così importanti si giocano a mente libera, la prima cosa da fare è tenere a freno le emozioni»

«Il mio amico Paolo è il vero segreto di questo Milan»

di MONICA COLOMBO

Riccardo Kakà, trascinatore del Milan nella cavalcata trionfale di Champions del 2007, che giudizio dà sullo stato di salute del calcio italiano?

«La mia ex squadra come del resto tutto il vostro movimento sta attraversando un buon momento. Dopo anni in cui c'era solo la Juventus a dominare in Italia e far voce la voce grossa in Europa, quest'anno tre squadre italiane su otto sono arrivate fra le prime otto di Champions League».

Si è ridotto il gap dagli altri campionati?

«Premier League a parte, credo che la A sia il torneo più competitivo. Nella Liga trionfano sempre solo Real e Barcellona, in Ligue 1 prevale il Psg, la Bundesliga è del Bayern. In Italia ci sono sei squadre in corsa per tre posti in Champions».

Lei che un derby di coppa lo ha già vissuto nel 2005 ai quarti, che consigli dà ai piccoli Diavoli?»

«Restare concentrati. Ogni dettaglio conta, è importante la gestione delle emozioni».

Che ricordi ha della Milano dell'epoca?

«C'era elettricità nell'aria, la città sembrava in attesa dell'evento. La gente non parlava d'altro».

Voi avevate però il vantaggio di essere una squadra di campioni già affermati...

«Ma anche nella squadra attuale ci sono giocatori di esperienza. Giroud che ha vinto con la Francia o Ibrahimovic che vive tanto lo spogliatoio, aiutano i giovani».

Pensava che il suo amico Maldini fosse in grado di raggiungere risultati europei con questa velocità?

«Osservando i suoi comportamenti da giocatore e valutando la sua professionalità e la sua intelligenza, si intuiva che qualsiasi cosa avesse fatto ci avrebbe messo impegno e passione».

Ha sognato l'impresa quando a

molti sembrava impossibile, non trova?

«Avere come punto di riferimento un giocatore che ha vinto tanto e il cui nome è legato alla storia del Milan conta. Un ragazzo guarda Paolo che ha sollevato cinque Champions e si convince "voglio essere come lui"».

Un suggerimento a De Ketelaere,

troppo precocemente accostato a Kakà?

«I paragoni non mi sono mai piaciuti. La mia storia è già stata scritta, intravedere delle similitudini comporta una responsabilità in più. Se avessi la possibilità gli direi di andare in campo con la mente libera, facendo quelle giocate che gli hanno procurato l'intere-

resse del Milan».

Che cosa augura a Leao?

«Di sistemare al più presto la questione della multa. Mi piace da impazzire e vorrei che restasse al Milan. La causa con lo Sporting Lisbona credo che influisca anche sul rendimento. È comprensibile: come puoi andare in campo e non pensarci?».

Le armi del Milan nel derby?

«Se recupera la velocità di Rafa, e l'opportunità di Giroud».

L'interista da contenere?

«Lautaro. Gli basta poco per orientare la partita».

Il Milan sogna la vendetta a Istanbul, 18 anni dopo.

«Non solo si ripete il derby ma è identica la sede della finale. E, se si ricorda, allo stadio Ataturk si sarebbe dovuto giocare nel 2020 ma poi l'evento fu rinviato per la pandemia. Se poi il Milan incontrasse il Real di Ancelotti sarebbe ancora più magico. Il 10 giugno è anche il compleanno di Carlo!».

Il nome di Ancelotti viene con insistenza accostato al Brasile.

Le piace come ipotesi?

«Qui se ne parla molto. So che ha ancora un anno di contratto con il Real ma qualora guidasse la nazionale verdeoro sarebbe una grande occasione per lui che è tra i più bravi al mondo, ma lo sarebbe anche per la Seleção».

Lei che programmi ha invece?

«Ho sostenuto quattro corsi di gestione sportiva e uno da allenatore. Seguo gli eventi, ad esempio ho fatto il commentatore tv al mondiale in Qatar ma voglio sfruttare il mio tempo per stare con i miei figli. Luca di 15 anni, Isabella di 12, Ester di due e Sara che ha solo due mesi».

In che ruolo si immagina in un futuro prossimo?

«In uno dirigenziale ma sono conscio che per svolgerlo bene occorre dedicare parecchio tempo. Mi ricordo che all'epoca Galliani era sempre con la squadra... invece io mi voglio godere i miei bambini ancora per un po'».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storia I brasiliani del Milan Kakà, Dida, Cafu e Serginho festeggiano la Champions 2007 (Afp)

20 ANNI DOPO

Dal Jungla beach all'Harley-Davidson: dove sono finiti quelli del 2003

di SIMONE GOLIA

Venti anni fa l'euroderby poteva deciderlo Kallon, attaccante col 3 dietro la schiena. L'Inter lo scovò in Sierra Leone ancora quindicenne. Gara di ritorno: dopo l'1-1 di Martins, il cui figlio Kevin gioca nelle giovanili del Monza, il suo destro all'87' viene deviato dal polpaccio di Abbiati, oggi a capo di Gate32, concessionaria Harley-Davidson che rende più rock Viale Certosa. Sarebbe stata la palla della finale, il biglietto per Manchester. Niente, invece. Solo una beffa atroce che Kallon ha provato a dimentic-

care volando a Houston insieme alla moglie. Al momento allena la Nazionale U17 del suo Paese e gestisce il Kallon fc, squadra della Premier League sierraleonese acquistata nel 2002 per 30.000 dollari. Il mondo Inter si aspettava Crespo e Recoba, rimasti a secco. Il primo allena in Qatar, dove vince con l'Al-Duhail. Il secondo cresce talenti nella sua Montevideo con la squadra riserve del Nacional. Ai ragazzi spiega come superare gli aspiranti Nesta, che in quel doppio confronto non lo lasciò respirare. L'ex difensore sarà in piedi intorno al tavolo di Prime Video. Con lui pure Seedorf, che il Milan l'ha alle-



Decisivo Abbiati nel 2003 (LaPresse)



Acrobatico Obafemi Martins (Afp)

nato senza successo, così come Shenzhen, Deportivo e Camerun. Meglio col microfono.

Maldini e Zanetti si stringeranno la mano al pranzo Uefa da dirigenti. Avrebbe voluto esserci Rui Costa, ma il Benfica — di cui è presidente — è stato strappato dall'Inter, idem il Porto del vecchio amico Conceição. Il portoghese festeggiò la vittoria dell'ultimo scudetto ballando con un sigaro in bocca, come Ancelotti, che dopo gli anni al Milan ha vinto altri 16 trofei. Cuper invece ha cambiato 12 squadre e oggi, a 67 anni, allena la Siria. Se Carletto stravedeva per Brocchi, ora gran giocatore di padel, Hector ri-

spondeva con l'altro Zanetti, Cristiano, gestore del Jungla Beach, stabilimento balneare a Marina di Massa.

Non il mare delle Cayos Cochinos (Honduras) dove Coco partecipò all'Isola dei Famosi. Ha aperto una scuola calcio a Napoli: «Perché è la piazza più brasiliana d'Italia». Più al nord Toldo, che a Padova costruisce case sostenibili. Due derby in sei giorni. Battaglie, non una guerra. Quella la conoscono la Georgia di Kaladze, sindaco di Tbilisi, e l'Ucraina di Shevchenko. Chiamiamolo solo calcio.

Simone Golia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista a Moratti Il primo dei primi aveva 4 anni. Il successivo coincise con il suo debutto da presidente. «Di questi prossimi non parlo. Ma al Milan davanti non posso nemmeno pensare...»

«I miei mille derby Doppio hanno un peso enorme»

di ANDREA GALLI

Il primo dei primi, era un bambino di quattro anni. Il successivo, coincise con il suo debutto da presidente. Quello dopo ancora, fu un'identica copia di quanto ora ci attende a cominciare da stasera.

Dottor Massimo Moratti, andiamo subito al dunque parlando dell'imminente doppio derby di Champions League oppure...

«Oppure no, non ne parliamo».

Bene. Teniamolo un attimo in sospenso. Passo indietro: correva la stagione calcistica 1948-1949 e lei, piccolo piccolo, si sedette in tribuna.

«Inter-Milan 6-5. Uno dei derby più appassionanti di sempre. Emozione pura. Noi avevamo campioni come Wilkes e Nyers».

Ed era anche l'Inter di Benito Lorenzi, al quale lei, presidente, è stato molto legato.

«Gliene dicevano di ogni per le idee politiche: aveva aderito alla Repubblica di Salò e si era arruolato volontario nella Decima Mas. Per tacere di quel luogo comune secondo cui in campo Benito fosse uno anti sportivo, uno che picchiava e imbrogliava... Tutto questo premesso, Lorenzi era invece una persona di rara bontà, di commovente attaccamento all'Inter. Venduto a fine carriera all'Alessandria, gli capitò d'incontrarci e fare un autogol, con il pallone carambolato sulla sua spalla... Divenne matto, cercò di convincere l'arbitro che aveva commesso fallo di mano e la rete era da annullare. L'arbitro non gli diede retta».

Il suo primo derby da proprietario dell'Inter cadde il 15 aprile del 1995.

«Eravamo non sfavoriti: di più. Sembrava una partita già segnata prima di cominciare. E invece vinchemmo 3-1».

Gol di Seno, Jonk e autorete di Sebastiano Rossi.

«Seno, poveretto, non stava bene fisicamente. Faticava perfino a camminare. Non ci fu verso di convincerlo: voleva e doveva giocare.

Davvero provammo, come dire, a farlo ragionare. Alla fine ebbe ragione lui, uomo animato da un'infinita forza di volontà».

Entriamo nella Champions League. Maggio anche allora, anno 2003. Pareggio all'andata, pareggio al ritorno, ma per la regola del gol in trasferta Milan dritto in finale. Dove conquistò il trofeo...

«Fummo anche, ma non soltanto, sfortunati. E sbagliammo troppo. Derby strani, quelli: di profondo equilibrio, non di bellezza. Poteva concludersi in modi diversi, ma così andò. Inutile ripensarci anche se quei gol non segnati...!».

Presidente, i due derby di coppa dove li vedrà? Da casa?

«Probabile».

Niente stadio?

«Forse vado».

Domanda retorica, perfino banale: com'è l'attesa a Milano?

«Devastante. Un doppio derby è un peso. Un grande peso».

Pronostici zero?

«Zero».

Insomma di queste due prossime partite proprio non parliamo, giusto?

«Per carità. E però, però...».

Però?

«Non ci voglio pensare a un'eventuale eliminazione, con loro che vanno avanti... No, no».

Ha mai contato i derby vissuti in vita sua?

«Mai. E nemmeno quanti ne abbiamo vinti».

”
Esordio da proprietario, 15 aprile del '95 Eravamo non sfavoriti: di più Vincemmo 3-1. Segnò anche Seno, che stava male, faticava perfino a stare in piedi. Provammo a farlo ragionare ma volle giocare a tutti i costi. E alla fine ebbe ragione lui



Triplete Il presidente Massimo Moratti solleva la Champions nell'anno magico del 2010 (Photoviews)

”
Nel 2003 furono strani: di profondo equilibrio, non di bellezza. Inutile ripensarci, ma quei gol non segnati...

Una definizione del derby?

«Mah. Per nessun'altra partita, nessun'altra, metti già in conto alla vigilia che le cose possano andare male, molto male, pur essendoci a monte la convinzione che le medesime cose andranno bene, molto bene».

Poiché scendeva sempre negli spogliatoi, a differenza di quanto succede oggi, qual era l'ambiente prima del derby?

«Ricordo Nicola Berti. Era in trance. Totale».

Dei derby giocati, ne esiste uno eterno?

«Il 4-0 con Mourinho: partita magnifica, senza dimenticare, insisto, il mio primo da presidente. Loro erano convinti di passeggiare, bastava guardarli in faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOGNAZZI, SAVINO, BOLDI, GIOVANNI STORTI

Case sfasciate, set e scherzi: le sfide indimenticabili dei tifosi d'autore

di PIERFRANCESCO CATUCCI

Il denominatore comune prescinde dai colori: il vero precedente è la semifinale del 2003. Il quarto del 2005 non esiste quasi più, dimenticato dai rossoneri che poi caddero in finale a Istanbul, ma anche dai nerazzurri che persero il ritorno a tavolino dopo la pioggia di fumogeni in campo. «Ero allo stadio quel giorno — racconta l'interista Nicola Savino — e fu frustrante. Una brutta pagina. Non vedo l'ora arrivino questi due derby, anche perché sono ormai nell'ordine della cinquantina a San Siro. Il primo nel 1978, 2-0 per noi

con doppietta di Beccalossi. Non sarebbe male...».

Gianmarco Tognazzi, milanista verace come papà Ugo, invece, ha rimosso quel quarto di finale: «Non ricordo nemmeno davvero, mentre sono nitide nella memoria le emozioni del 2003. Ero allo stadio, praticamente a bordo campo nel parterre sotto la tribuna rossa. C'erano le mogli di calciatori tra cui Adriana Maldini che qualche giorno più tardi ritrovai in aeroporto, in partenza per la finale di Manchester. Era col piccolo Christian, aveva 6-7 anni. Poco meno dell'età che oggi ha mio figlio e con cui andrò a vedere la partita d'andata.



Rossonero Gianmarco Tognazzi (Lapresse)



Nerazzurro Giovanni Storti (Getty)

Ricordo la festa dentro lo stadio, ma anche dopo all'ippodromo. Giorni magici».

Un po' meno per Giovanni Storti del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, interista fino al midollo. «Il quarto del 2005? Dopo il gol di Shevchenko non ricordo nulla. Anzi, ho dimenticato anche quello: probabilmente sono entrato in coma vigile e ci sono rimasto per settimane. La semifinale del 2003, invece, la ricordo eccome. Eravamo a casa di Giacomo e, ai tempi eravamo democratici, avevamo invitato anche un paio di amici milanisti del gruppo di *Mai dire gol*. Uno, però, arrivò in ritardo e non entrò.

Poi, a fine partita distruggemmo la casa di Giacomino».

Ma il derby è derby ovunque ci si trovi. Per il milanista Massimo Boldi: «I miei Inter-Milan di Champions sono stati praticamente tutti sul set. Nel 2003 stavamo girando *Natale in India*, mentre nel 2005 eravamo impegnati in *Natale a Miami* con Christian De Sica che non è tifoso. Io, poi, non sono un gran frequentatore dello stadio. Però derby così importanti vissuti in giro, anche in maniera un po' arrangiata, hanno sempre un fascino particolare. Soprattutto perché alla fine ci siamo qualificati noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le facce da derby «Bauscia» e «casciavit», interisti borghesi, milanisti proletari
Sono etichette resistenti ben oltre le consistenze delle classi sociali e l'aneddotica è sterminata



Capitani storici Sandro Mazzola. 570 presenze nell'Inter, e Gianni Rivera, 658 nel Milan

”

Gli anni Sessanta furono rampa di lancio spensierata e potenziata dai giornali, dalla tv, da scudetti e Coppe. Campioni e allenatori da prima pagina con un cantore d'eccezione, Gianni Brera, che raccontava la rivalità tra Sandro Mazzola e Gianni Rivera, «l'Abatino»



Scuole di pensiero Helenio Herrera e Nereo Rocco, 2 Coppe dei Campioni a testa (Ansa)

”

Per Brera Helenio Herrera era «buffone e genio, cialtrone e asceta, sultano e fedele, Pirgopolinice e Bertoldo» Con Nereo Rocco «ci si metteva a bere con la meditata calma di chi a bere ha imparato non solo per la gioia ma anche per condanna ereditaria»

E Prisco le suonò a Treves «Di calcio capisci niente»

di **GIORGIO TERRUZZI**

Alle origini del derby c'è una diserzione: 44 dissidenti milanisti decisi a sostituire il rosso con l'azzurro. Internazionale Football Club, 9 marzo 1908, ristorante Orologio, piazza Duomo 22. Il Milan Football & Cricket Club era nato nove anni prima, 16 dicembre 1899, Hotel du Nord, piazza della Repubblica 17. Colori e codici di appartenenza per una opposizione impregnata di quella cinica ironia che timbra le espressioni di una città abituata alle invasioni, alla condivisione. «Bauscia» e «casciavit». Interisti borghesi, milanisti proletari. Etichette resistenti ben oltre le consistenze delle classi sociali, utili allo sfottò, una aneddotica sterminata. Gli anni Sessanta come rampa di lancio spensierata e potenziata dai giornali, dalla tv, da scudetti e Coppe. Campioni e allenatori da prima pagina con un cantore d'eccezione, Gianni Brera, Olivetti «Lettera 62». Sandro Mazzola e Gianni Rivera, «l'Abatino»; Helenio Herrera e Nereo Rocco. Il primo osservato con una permanente diffidenza: «Buffone e genio, cialtrone e asceta, sultano e fedele, Pirgopolinice e Bertoldo, megalomane e salutista»; Rocco, amato come un fratello: «Immane ci si metteva a bere con la meditata calma di chi a bere ha imparato non solo per la gioia ma anche per condanna ereditaria».

Cappotti con la martingala, scarp de' tenis, notti e nebbie. Il bar di

via Veniero dove si ritrovavano gli interisti diretti ad Appiano Gentile, il ristorante L'Assassino in via Amedei di Lino Morganti e Ottavio Gori, covo dei milanisti, con qualche infiltrato eccellente. Rocco, Gipo Viani e Nicolò Carosio a bere, mangiare, sino alle sei del mattino, Indro Montanelli e Walter Chiari a discutere con tutti, qualche interista di rispetto: Angelo e Massimo Moratti, Italo Allodi, Peppino Prisco, che abitava vicino a Fabio Treves, bluesman rossonero: «Sei un

bravo musicista ma di calcio te capisset nagòtt».

Dirigenti e calciatori adorati, scherniti. Storie indelebili, come quella di Benito Lorenzi detto «Veleno», che piazzò di nascosto mezzo limone sul dischetto, trasformando il rigore del milanista Cucchiaroni in un disastro. Derby 1957, arbitro Lo Bello. Storie leggendarie. Il Mago Herrera e il mago consultato da Nils Liedholm, la ambiziosa divinatorie di Ivana Pellegrini, moglie del presidente Inter Ernesto,

che interpretava la grafia dei giocatori. Giuseppe Farina, presidente Milan in visita all'ippodromo adiacente a San Siro. Domanda, al driver del trotto William Casoli: «Dove si trovano le stalle?». Risposta: «Guardi, qui ci sono le scuderie. Le stalle stanno sotto lo stadio che frequenta lei e sono piene di somari».

Derby del pallone e Derby Club. Cabaret. Saltimbanchi, intellettuali e fiancheggiatori a dominanza rossonera: Cochi e Renato, Abatantuno; Boldi e Teocoli; Beppe Viola e Enzo Jannacci. Primo manifesto disegnato da Bruno Munari, una comicità surreale, nata nelle gallerie d'arte dove stavano Velia e Tinin Mantegazza, Lucio Fontana, Piero Manzoni, la parlata degli immigrati come segno di una integrazione targata Milan e un film manifesto, «Romanzo popolare», dialoghi di Jannacci-Viola, interprete Ugo Tognazzi, rossonero pure lui. Rivera, un santo, «bun pusè del Padre Pio». Da citare nelle canzoni di Enzo, da intervistare sul tram da Beppe, autore del celebre «derbicidio»: servizio tv sulla partita dell'anno precedente causa pochezza dell'incontro appena disputato, 27 marzo 1977. Che poi, se c'è da ridere, una commistione. Celentano, Paolo Rossi, Enrico Ruggeri, Aldo Giovanni e Giacomo: tutti interisti. Perfetti per divertirsi e fare squadra alla faccia di «Quelli che... in fondo è una partita di calcio e poi vanno a casa e picchiano i figli». Oh yeah.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

L'avvocato abitava vicino al bluesman rossonero: «Sei un bravo musicista ma per il resto...»



”

Storie leggendarie da lady Pellegrini che studiava la grafia al mago consultato da Nils Liedholm



”

Il «derbicidio» di Beppe Viola: un servizio tv sulla partita dell'anno precedente causa pochezza del match

IL SOGNO FINALE
SUPPLEMENTO DELLA TESTATA
CORRIERE DELLA SERA

10 MAGGIO 2023

Direttore:
Luciano Fontana

Vicedirettore vicario:
Barbara Stefanelli

Vicedirettori:
Daniele Manca
Venanzio Postiglione
Fiorenza Sarzanini
Giampaolo Tucci

Responsabili editoriali:
Daniele Dallerà, Fabio Finazzi

In redazione:
Domenico Calcagno, Arianna Ravelli,
Monica Scozzafava, Daniele Sparisci

Ha collaborato: **Federico Pistone**

Progetto grafico: **Enrico Bagnoli**

Art director: **Bruno Delfino**

RCS MEDIAGROUP S.P.A.

Sede legale: via Rizzoli, 8 - Milano

Registrazione: Tribunale di Milano n.139,
del 29 giugno 1948

Redazione e tipografia:
via Solferino, 28 - Milano. Tel. 02-62821
© 2023 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.P.A.

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Pubblicità:
CAIROCS MEDIA S.p.A.

Sede operativa:
Via Rizzoli, 8 - 20132 Milano
Tel. 02-25841
Fax 02-25846848 www.cairorcsmedia.it